

Caccia ai Rohingya, i “negri” di Birmania



Sulle stragi di cui sono vittime le popolazioni Rohingya l'attenzione internazionale è praticamente pari a zero. Sfruttati, perseguitati, oggi spinti alla diaspora nella miseria, assassinati nel silenzio.

Anche in questo caso l'ONU non è solo impotente, è connivente oggi con le autorità di Myanmar perché non dichiara apertamente (e ne trae quindi le conseguenze in tema di diritto internazionale) **la natura del crimine che viene commesso contro questa popolazione indifesa: ancora una volta è genocidio.**

Riportiamo l'articolo di Aisha Elbasri, intellettuale marocchina che è stata portavoce della missione dell'ONU in Darfour - al massacro di quel popolo ha dedicato un libro molto importante, "Svelare la verità" (2015).

L'ONU documenta che i Rohingya sono la minoranza più perseguitata al mondo. Ma a Myanmar (Birmania) il nome che li indica come comunità è vietato, vengono chiamati Bengali o Kalar, un termine dispregiativo che si riferisce a loro e agli altri mussulmani di pelle scura, Kalar è l'equivalente di "negro".

La 'negritudine' dei Rohingya è percepita in termini razzisti in larga parte della società birmana, anche tra i settori più democratici. Poche settimane fa è comparsa una significativa caricatura su di loro, pubblicata sul sito indipendente Irrawady: sono rappresentati da un individuo nero, mezzo nudo, che prende posto su un battello con un salto, senza rispettare la coda ordinata dei seri birmani.

Bisogna dire che i pregiudizi contro i Neri sono molto radicati in Asia, addirittura il grande Mahatma Ghandi non ne era esente: secondo recenti studi di due ricercatori (A. Desai e G. Wahed) Ghandi in alcune conversazioni con coloni britannici avrebbe sostenuto la superiorità della 'razza' indiana rispetto ai Neri, definendoli "selvaggi, ignoranti, nullafacenti".

Oltre al razzismo anti-Neri, i Rohingya soffrono di tutti gli stereotipi riguardanti i mussulmani: "sporchi", "pieni di figli", "fanatici", "terroristi". **Il risultato è la disumanizzazione estrema di questa comunità.** Durissime contro di loro anche le dichiarazioni del più influente monaco buddhista del Paese, Ashin Wirathu: "I pesci-gatto dell'Africa diventano grandi in fretta, si riproducono continuamente, sono violenti,

mangiano membri della loro stessa specie e distruggono le risorse naturali del loro ambiente. I mussulmani sono esattamente come questi pesci". Altri termini usati per definirli sono vermi, cani rabbiosi, bestie selvatiche, pulci che succhiamo il sangue della nazione, una spina da estirpare.

Questi discorsi, in bocca ad autorevoli rappresentanti delle istituzioni birmane, ricordano tragicamente la propaganda anti-tutsi ("scarafaggi", "predoni", "prepotenti") e la tragedia di quel genocidio africano.

Ma l'ONU continua a considerare i massacri contro i Rohingya come 'pulizia etnica' e con questa distorsione diplomatica il diritto internazionale non riconosce un crimine così nominato e quindi non perseguibile con qualche forma di intervento internazionale.

La pratica criminale della pulizia etnica non è mai stata definita dal punto di vista giuridico né codificata nel quadro di Convenzioni internazionali.

La "Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio" non è stata utilizzata per impedire i massacri del Ruanda, di Srebrenica e del Darfour. Oggi la mattanza colpisce i Rohingya.

Quando il Commissario speciale dell'ONU per la prevenzione del crimine di genocidio Amada Dieng ha sostenuto che i crimini contro i Rohingya potrebbero rientrare nella giurisdizione della "Convenzione" contro il genocidio, l'ONU ha fatto orecchio da mercante ("Convenzione ONU per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio", 1948).

L'indifferenza internazionale per questo massacro e la caccia ai "negri" di Myanmar dimostra tragicamente, ancora una volta, che la Convenzione non è necessaria quando è applicabile e non è applicabile quando è necessaria. Mediterranea a cura carlapecis@tiscali.it 24 ottobre 2017

MEDITERRANEA

a cura di carlapecis@tiscali.it

24 ottobre 2017